

Monteforno

di Sara Rossi Guidicelli

Arrivammo a Bodio nel 1962...

«Quando c'era l'inquinamento si stava bene. Stavano male quelli che vivevano vicino alla Monteforno, noi che ci vivevamo dentro stavamo benissimo», mi racconta un ex operaio, siciliano, arrivato alla fine degli anni Cinquanta in Svizzera e pochi anni dopo in Ticino.

Il primo impatto un po' per tutti è stato: fumo, freddo, montagne. Gente che arrivava da Sud, da posti pieni di luce, magari col mare davanti, o i campi; partiva per lavorare, lasciava il paese spesso per la prima volta, cercava un futuro. Veniva spogliata in dogana, doveva provare di essere sana, arrivava in Svizzera, paese civile, moderno, ricco.

La Svizzera assorbiva il 50% dell'emigrazione italiana, ma poi c'erano anche spagnoli, portoghesi, qualche turco. E lavoravano nei cantieri, per le grandi opere, le gallerie, le dighe, la ferrovia, le strade, le centrali elettriche. Qualcuno anche nella ristorazione, ma soprattutto erano uomini che faticavano all'aperto o nelle viscere della montagna o dentro a una fabbrica. Come l'acciaieria di Giornico.

Vincenzo

Vincenzo (nome di fantasia) come prima tappa si è ritrovato nel Canton Uri. Era stagionale e quindi non poteva portarsi la moglie e i figli; non poteva nemmeno sottoscrivere un contratto per affittare un appartamento. Stava nove mesi, il datore di lavoro gli dava una stanza, a volte condivisa,

poi doveva ripartire. Come le rondini? No, perché le rondini sono loro che decidono quando andare e quando tornare. E fanno il nido.

Vincenzo aspettava di fare quattro volte nove mesi così poteva prendere il permesso B e far venire la famiglia. Ma alla quarta volta il datore di lavoro gli ha interrotto il contratto a otto mesi mezzo; a volte facevano apposta, per tenersi i lavoratori più bravi. Certi lavoravano come stagionali per quindici anni, con questo trucchetto che li faceva ripartire ogni volta da capo con la conta degli anni. Niente, allora sai che? Me ne vado.

E Vincenzo arriva in Ticino, a Bodio, alla Monteforno. Si parla italiano, il capo è italiano, Aldo Alliaia, piemontese che aprì l'acciaieria nel 1946 lungo la ferrovia del San Gottardo.

Regole dell'operaio

L'ho letto nel libro *108 metri*, di Alberto Prunetti. Racconta di un'acciaieria a Piombino, vicino a Livorno. C'è il papà che racconta al figlio le regole del cantiere, universali, dice lui, che valgono ovunque ci sia la classe operaia. In tutto il mondo. Regole semplici.

Dai una mano ai tu' soci.

Sciopera.

Non leccà il culo del capo.

Non fa' il crumiro.

Non infieri se ti tocca menà.

Non prendertela troppo coi pisani, so' umani anche loro.

Diffida dei quattrinai.

Se uno studiato ti chiama signore, mettiti col culo al muro.

Chiedo a Vincenzo com'era da loro. Beh, ride, di sicuro queste sono regole che seguivamo anche noi. Però quando sei all'estero la fabbrica è qualcosa di più ancora. È... una patria, mi dice. A volte ti accoglie meglio della società a cui cerchi di abituarti. La Monteforno non è che fosse una dolcezza, mi racconta, perché litigavamo anche fra noi e non ti dico quanto abbiamo sudato. Ma quanto. Tredici morti si sono visti. E feriti. E sempre a dover chiedere l'aumento, mai che ti arrivasse con un grazie.

Però... la Monteforno era una fonte che dava acqua a tutta la Leventina, forse a tutto il Cantone. E c'era fierezza, per esempio nella



propria squadra: si cercava di battere il record della miglior colata. Oppure quando è passato una volta l'ambasciatore italiano e ci ha detto: «Lo dico raramente, ma a voi lo devo dire: siete persone che fanno onore al nostro paese. Voi lavoratori all'estero tenete altissima la bandiera del nostro paese con la vostra professionalità. Con la vostra opera illustrate il nostro paese».

Fa bene sentirlo.

La fabbrica

Ho letto che la fabbrica è una città nella città, una prigione, un manicomio, un lager. Quella cosa che ti controllano quanto e quando vai in bagno. Che sanno quale tessera di quale partito hai. Che più sudi meno guadagni.

Ho letto in un libro di Ascanio Celestini che si chiama *Fabbrica* che ci sono fabbriche-città, ma anche città che si costruiscono attorno alle fabbriche, con le case degli operai e degli impiegati e dei dirigenti; ci sono le fabbriche di periferia, quelle mandate all'estero; ci sono le città senza fabbrica, perché sono state svuotate dall'emigrazione verso fabbriche lontane.

E adesso, dice Celestini, vogliono fare la fabbrica senza gli operai. Solo gli storpi, quelli che hanno avuto 'la disgrazia', non li possono licenziare. Per questo il protagonista della sua storia si taglia un dito, quello che non serve, che serve solo per il matrimonio. Si taglia l'anulare, il protagonista, l'anulare della mano sinistra, una disgrazia e si sposa con la fabbrica.

Cosa è successo alle fabbriche, Vincenzo? Eh. Svuotate si sono.

Mi dice che adesso gli operai non possono conoscere davvero quelle macchine stramoderne che ci sono. Che adesso non sono più gli operai che hanno la ricetta dell'acciaio perfetto, il risultato non è più in mano umana. Quando lui è partito dalla Sicilia sono arrivate le macchine in agricoltura e hanno creato i disoccupati nelle campagne; negli anni Ottanta è successa la stessa cosa alle fabbriche. In quegli anni non c'era più

il 'padrone italiano' alla Monteforno. Era passata in mano alla Von Roll, altra acciaieria svizzera, che stava licenziando e che poi avrebbe chiuso la sua sede in Leventina. E pensa: fino al 1985 non esisteva l'indennità di disoccupazione... era una tragedia vera perdere il posto. Fu un esodo.

Moka Noir

Vincenzo e io ci riguardiamo il film di Erik Bernasconi, un bellissimo documentario che parla delle fabbriche che chiudono, che si dislocano, che lasciano il vuoto. L'Europa occidentale è piena di esempi. Parla di noi, della fase post industriale che stiamo vivendo.

Christian Marazzi, nel documentario di Erik Bernasconi, dice che la nostra civiltà ha inventato l'industrializzazione e l'illusione di eliminare la morte.

Ma lo sappiamo che poi il petrolio finisce? Ora noi abbiamo la fine della produzione: quella delle cose che si possono toccare. E chi ci ha rimesso di più sono gli operai, che si occupano delle opere, appunto, quelle che vedi e fai su e tiri giù. Le hanno tolto il salario a una buona parte dell'Europa e del mondo occidentale, le hanno dato in cambio qualche piccolo lavoretto a ore, a mesi, a tempo indeterminato.

E le fabbriche le hanno mandate in altri paesi, più in là. Qui sono rimasti i servizi immateriali, quelli che non richiedono le fabbriche, e sono rimaste le disuguaglianze, anzi sono cresciute.

Il modello seguito fino a qui non va più, va in Cina. E che ne faremo delle persone? Si chiede Marazzi.

I conti devono tornare, non c'è più spazio per i sogni, risponde Erik Bernasconi.

Il conflitto sociale, poi, quello tra gli operai sindacalizzati e la dirigenza, faceva bene, ha sottolineato Marazzi, faceva crescere tutti. Il conflitto svela saperi, svela desideri, sogni, voglia di crescere. Il silenzio invece può essere fatale. E oggi la realtà è che i lavoratori hanno paura di esprimersi. Non possono farlo. Si è passati dall'odio di clas-



Il libro è a disposizione al Circolo al costo di fr. 10; si può scrivere una mail a admin@circolo-sardo-coghinas.ch o venire a ritirarlo al Circolo al martedì mattina oppure richiederlo a domicilio con l'addebito di spese postali.

se al rancore, che è peggio perché il rancore è contro chiunque, non è contro qualcuno in particolare, non è più mirato al padrone, va ovunque, contro l'immigrato, contro un emarginato, qualcuno che non c'entra.

E finisce così, l'economista, dice: che ce ne facciamo della crescita economica se non c'è crescita della felicità? È importante sognare, è importante amare, è importante essere felici, ma come fai se devi rincorrere i debiti, fare tre lavoretti per mettere insieme qualcosa che assomigli a uno stipendio, come fai se sei preoccupato che ti scoppi la bomba in tasca della fine del contratto?

Buoni propositi

Penso a Bodio svuotata, i cartelli 'Affittarsi', il cinema chiuso, i ristoranti vuoti. Per fortuna c'è il Coro Scam, che sopravvive e l'anno prossimo fa i sessant'anni, c'è la Filarmonica che ne ha compiuti cento, c'è il Centro Giovani una nuova biblioteca per bambini, e forse, chi lo sa, una speranza da mettere negli spazi dell'ex Monteforno. Vincenzo non è ripartito; non vive più a Bodio ma lì vicino. Ha i figli, i nipoti adesso. Che sono svizzeri, che non hanno paura di essere rispediti in un altro paese per un contratto resciso o per una raccolta di firme, come nel 1970, perché qui sono a casa propria. È amareggiato per quello che è successo alla sua fabbrica, ancora oggi. Ma ripensa al periodo d'oro della Monteforno e ancora si inorgoglisce. Spera in un rilancio economico, ma ormai lo lascia in mano alle nuove generazioni.

Basta che non pensino solo ai soldi, come hanno fatto i top manager e le banche, dice, se mettono in avanti anche solo un briciolo di amore per il territorio, allora siamo salvi...

Parole sante.

Grazie, Vincenzo. ■



Gli spazi dismessi della Monteforno oggi.